



GEOPOLITICA

POLITOLOGIA



LUCIO CARACCILO

L'analisi geopolitica, ovvero lo studio dei conflitti di potere per specifici territori, non è politologia. A differenza di questa, non si pretende scienza, perché non trae dai casi di studio conseguenze universali nel tempo e nello spazio. Come l'approccio geopolitico, fondato sulla cartografia, serve a capire le ragioni profonde delle dinamiche storiche. Un esempio utile e ancora attuale illustra la prevalenza delle diverse collocazioni territoriali su ideologie e tradizioni comuni: come la spartizione della Germania nel secondo dopoguerra divise i rinascenti partiti politici tedeschi.

Nella tarda primavera del 1945 la Germania sconfitta viene occupata e spartita fra i vincitori. A ovest del fiume Elba sorgono le Zone di occupazione americana, britannica e francese. A est, fino alle acque dell'Oder-Neiße, nella Germania centrale – per la vulgata successiva: Germania Est – dei tedeschi si occupano i sovietici. Dopo la chirurgia con cui si sono annessi Königsberg e dintorni prussiano-orientali, hanno di fatto assegnato alla 'loro' Polonia buona parte dei territori storici del Reich. Berlino, capitale coventrizzata dagli angloamericani nel cuore della Zona sovietica, è a sua volta divisa in quattro settori, uno per ogni 'vincitore' (le virgolette sono per francesi e inglesi).

In questi monconi di Germania, tra le rovine di un Paese atterrito e umiliato, si riaffacciano alla vita pubblica le avanguardie dei partiti politici tedeschi, decisi ad affermare il diritto del loro popolo a guadagnarsi un futuro. A tornare, un giorno non troppo lontano, padroni in casa propria. Riemergono da cantine e soffitte le antiche bandiere della socialdemocrazia, quelle più recenti delle formazioni d'impronta cristiano-democratica e sociale, liberal-nazionale, comunista, agitate da reduci dei campi di concentramento, dell'esilio 'interno' o esterno. O da scaltri opportunisti.



Per quanto godano di spazi d'iniziativa assai modesti, strettamente demarcati e sorvegliati dai militari e dagli agenti delle potenze occupanti, ciascuna con il suo stile, gli aspiranti decisori della 'nuova' Germania rifiutano di ridursi a esecutori delle volontà straniere, con la notevole pur se non unanime eccezione dei comunisti, i cui leader per la maggior quota sono paracadutati da Mosca. Tentativo di graduale emancipazione che affaticherà quei politici, e i loro successori, per i decenni a venire: non solo le due Germanie (1949-1990), persino l'attuale *Bundesrepublik* unificata subisce il peso permanente della catastrofe hitleriana: a partire dal grado zero del 1945 fino allo Stato unitario vigente i tedeschi erano e in parte restano sotto sovranità dapprima nulla, poi limitata, in certa misura ancora sorvegliata.

A differenza delle altre potenze dell'Asse, che serbano (molto) grosso modo l'unità nazionale, la rinascita della politica tedesca dopo il 1945 è segnata dalla pregiudiziale geopolitica determinata dalla partizione postbellica, tuttora visibile nelle diversità di fondo fra sistemi politici e relative culture a cavallo della cortina di ferro, quasi le due Germanie fossero ancora tali. Residuo delle eterodirezioni più o meno cogenti subite in conseguenza della sconfitta nella Seconda guerra mondiale a opera degli autoproclamati 'liberatori', contro cui i tedeschi combatterono fino all'ultimo miliziano imberbe o senescente.

A guerra appena finita, essere socialdemocratico o cristiano-democratico a Berlino oppure a Bonn – al di qua o al di là del più duro confine tedesco di sempre, quello dell'Elba, poi (dal 1961) del Muro di Berlino – è displuvio dirimente. Pur richiamandosi alla medesima ideologia, a storie e tradizioni condivise, i dirigenti della Spd o della Cdu – per restare alle formazioni politiche maggiori – riemergenti nelle Zone occidentali o in quella sovietica, sono separati dall'appartenere a macroentità geopolitiche rivali, già in formazione alla fine della guerra e consolidate quattro anni dopo con la nascita della Repubblica Federale di Germania (*Bundesrepublik Deutschland* – Brd) iscritta nella costellazione a guida americana, e della Repubblica Democratica Tedesca (*Deutsche Demokratische Republik* – Ddr), avamposto occidentale dell'impero sovietico. Abbiamo così partiti identici per radice storica e profilo politico-ideologico, ma diversi, e rivali, sotto quello geopolitico.

Allo stesso tempo, persino in campo comunista – cioè dove retorica e fede internazionalistica l'escluderebbero – la geopolitica divide i compagni non solo per nazionalità (tedeschi o sovietici), ma soprattutto in base alla loro appartenenza zonale (se nel campo di Mosca o in quelli inglese, francese, americano). Conta anche, e non poco, dove abbiano trascorso il dodicennio nazista: i combattenti nella guerra civile spagnola, in particolare, sono considerati con diffidenza dai 'moscoviti' perché esposti a micidiali radiazioni



'occidentali', a contatto con trotskisti e libertari. Sotto l'occhio vigile dei commissari politici dell'Armata Rossa ne nascono battaglie politiche intestine, raramente visibili in pubblico, ma aspre e durature. Confermate dalla storiografia recente, che ha esaminato le molto asimmetriche dispute fra comunisti sovietici e comunisti tedeschi nella Zona di occupazione sovietica e poi nella Ddr. Alla luce di tali indagini, non è possibile classificare quello Stato tedesco come puro satellite dell'Urss.

Nulla o quasi di meramente ideologico separa i dirigenti delle formazioni politiche tedesche rinascenti nelle quattro Zone. È soprattutto la collocazione geopolitica nel nascente sistema dei due blocchi a distinguere ambizioni e convinzioni diverse sulla sovranità in quella strategica porzione del Reich sconfitto. Conclusione: la geopolitica *precede* la politica.

Per ciascuno dei citati casi – cristiano-democratici (Cdu), socialdemocratici (Spd), comunisti (Kpd) – illustriamo un esempio.

Primo. L'ex sindaco di Colonia, rifondatore della Cdu e futuro primo cancelliere della Bundesrepublik, Konrad Adenauer, si richiama a valori, ideologie e interessi sociopolitici analoghi a quelli di Jakob Kaiser, attivo nella resistenza antinazista, capo dei cristiano-democratici nella Zona sovietica. Ma Adenauer è e sarà sempre fautore del vincolo occidentale (*Westbindung*) della Germania occupata da americani, britannici e francesi, dal 1949 Repubblica Federale, mentre Kaiser sosterrà, anche dopo aver passato l'Elba in direzione ovest, l'idea del Reich quale neutrale ponte fra i due blocchi. Terzaforzismo combattuto con vigore dagli occupanti nelle rispettive aree di controllo. La rivalità fra Adenauer e Kaiser è dunque segnata da diversi progetti geopolitici. Ma per pubblicisti e politologi dell'epoca, e non solo, si tratta di classico contenzioso fra destra e sinistra cristiano-democratica. Secondo. Il tribuno della risorta Spd nelle Zone occidentali, Kurt Schumacher, incarcerato dai nazisti nel 1933 e costretto in campo di concentramento per oltre un decennio, esprime un socialismo autonomo e diffidente verso i comunisti analogo a quello inizialmente propugnato da Otto Grotewohl, leader della socialdemocrazia a Berlino e nella Zona sovietica. Il quale vuole veder riconoscere il Comitato Centrale berlinese come istanza pantedesca. Con tale termine intende, come d'altronde Schumacher e la stragrande maggioranza dei leader tedeschi del dopoguerra, non solo le quattro Zone ma anche i territori annessi dalla Polonia. Schumacher si oppone. Rifiuta di riconoscere Grotewohl e compagni, sempre più costretti nella morsa sovietica, quali interlocutori appartenenti alla medesima famiglia. Taglia i ponti con loro perché non crede possano esprimersi liberamente sotto la vigilanza dell'Armata Rossa. Per i socialdemocratici a ovest dell'Elba è più importante restare sotto le potenze occidentali che riunire il partito. Ciò contribuirà non poco a spingere nel 1946 la Spd orientale alla





non spontanea fusione con (leggi: sotto) i comunisti, che riusciranno a bolscevizzare il partito unitario nella Zona sovietica nel giro di un paio d'anni. Anche in questo caso, la geopolitica s'impone sulla politica e sull'ideologia. Terzo. Un giorno d'inizio luglio 1945, il portabandiera dei comunisti tedeschi, poi primo presidente della Ddr, Wilhelm Pieck, è a Weimar per un incontro con alcuni dirigenti socialdemocratici. D'improvviso annuncia, rosso di rabbia: «Compagni, mi viene or ora comunicato che Stettino è stata occupata dai polacchi. È un'aggressione che non lasceremo passare. Anzi, ci riprenderemo tutto quello che i *Pollacken* (spregiativo per *Polen* – polacchi, N.d.A.) ci hanno rubato, compresa Guben, la mia città natale». La carta geografica ci informa che Stettino si trova sul versante occidentale del delta dell'Oder, quindi la sua polonizzazione, ovviamente decisa da Mosca, viola le pur labili intese interalleate. Il fatto che Stalin l'abbia concessa ai 'suoi' polacchi e sottratta ai 'suoi' tedeschi – nell'ambito dello spostamento della Polonia verso ovest in modo da annetterne le province orientali secondo linee simili a quelle stabilite nei dettagli segreti del patto Molotov-Ribbentrop – si spiega con l'intenzione di creare un dissidio permanente fra Polonia e Germania (nel caso, la futura Ddr). La fede politico-ideologica comune non gli pare garanzia sufficiente. Infatti, il confine fra Ddr e Polonia, Paesi teoricamente fratelli, resterà semichiuso durante la Guerra fredda. E perfino nella fase dell'unificazione fra le due Germanie (1990), Kohl sarà tentato di riaprire la questione del confine orientale, sotto la pressione dell'influente lobby dei rifugiati, ovvero i tedeschi sgomberati dall'Armata Rossa nel 1945 dai territori assegnati alla Polonia o all'Urss stessa, e i loro discendenti.

Questi tre esempi intendono lumeggiare il senso della geopolitica sia come strumento strategico che come metodo analitico, escludendo quindi di ridurla a branca della politica o della politologia. In altri termini: i conflitti di potere relativi a specifici spazi – la più secca definizione di geopolitica – hanno caratteri propri, irriducibili alla politica, all'ideologia o addirittura alla morale. Politica, ideologia e morale servono spesso per mascherare la natura geopolitica delle vertenze di potere riferite a territori, quando ai contendenti conviene non rilevarne la sostanza. E aiutano a capire perché il termine stesso di «geopolitica», che una vulgata a lungo dominante ha voluto sinonimo di «scienza nazista» o «fascista», sia stato quasi universalmente bandito dal discorso pubblico e dall'accademia per il mezzo secolo della Guerra fredda, talvolta oltre. Il cosiddetto bipolarismo veniva presentato infatti, nella propaganda atlantica come in quella sovietica, quale alterità politico-ideologica, perfino morale; liberal-capitalismo contro dittature monopartitiche a economia di piano: Bene contro Male (a fattori invertiti a seconda

dei punti di vista). Non era ammissibile aprire questioni territoriali nel cuore dell'Europa, dove passava il confine strategico fra i due imperi, senza essere accusati di mettere in pericolo la pace nel mondo.

La soppressione della geopolitica era particolarmente rigorosa nel campo comunista sovietico. C'è voluto il crollo del Muro di Berlino (9 novembre 1989) subito seguito dalle limitate guerre di successione sovietica (specialmente sanguinoso il conflitto tagiko scoppiato nel 1992) e soprattutto jugoslava (1991-2001), per mostrare quanto poco stabilizzate fossero le partite spaziali in Europa e nell'ex Urss, come conferma l'attuale conflitto ucraino. Uno sguardo alla carta geopolitica del Vecchio Continente nel 1914, nel 1949 e alla fine degli anni Novanta basta per osservare l'impressionante complessificazione degli spazi continentali, il moltiplicarsi dei confini formali o informali e delle dispute frontaliere – alcune tuttora vivissime, specie a est di Trieste – nell'Unione europea della cosiddetta «integrazione». Oggi è impossibile stabilire quanti Stati effettivamente vi siano fra Atlantico e Federazione Russa, sia perché alcuni vigono solo sulla carta (esempio: Bosnia ed Erzegovina) o in forma dimidiata (l'Ucraina non controlla la Crimea, la Moldavia non detiene la Transnistria), sia perché altri sono riconosciuti da alcuni ma non da tutti i Paesi europei (esempio: Kosovo) e/o restano divisi in due (Cipro), mentre incubano progetti di ristatalizzazione di antiche nazioni (Catalogna, Scozia ecc.).

Le contese territoriali che punteggiano il corso della storia universale rivelano l'utilità dell'approccio geopolitico. In carenza del quale, capire la dinamica delle frontiere appare arduo esercizio. Senza entrare nel merito di questa o quella disputa, conviene accennare alle peculiarità che distinguono il ragionamento geopolitico dalla scienza politica. O politologia che dir si voglia. Questa si offre fin dal titolo come scienza, dotata di proprie leggi applicabili a contesti temporali e spaziali differenti, in base a modelli più o meno formalizzati. Oggettivi. Per mezzo dei quali si conquista una visione superiore, scientifica, della politica e della storia. Approccio perfettamente speculare a quello geopolitico. In primo luogo – logico e concettuale – la geopolitica non è una scienza. Anche se alcuni hanno inteso presentarla per tale, allo scopo di esaltarla o screditarla, non importa. Non lo è in quanto disciplina umana, incardinata nella storia, ovvero nello spaziotempo. La geopolitica è irriducibile al tentativo di comprimere le attività umane e i corsi della storia in qualche matematica – qualcuno ha provato a sostenerlo – distillandone presunte leggi universali, indifferenti allo spaziotempo.



Lo stesso vale ovviamente in rapporto alla teologia, alle filosofie laiche della storia o a qualsiasi altra scienza che postuli un fine e una fine della storia. Le analisi geopolitiche funzionano per casi specifici, non consentono di stabilire modelli generali: non esistono categorie applicabili indifferentemente al Paraguay o alla Germania, alla Patagonia o alla Campania, all'età periclea o a quella staliniana. Il privilegio della formalizzazione o della definizione di un disegno provvidenziale è riservato alle scienze, compresa quella politica, e alle religioni. A ciascuno di noi resta la possibilità di scegliere il metodo che considera più utile rispetto al fine conoscitivo che si propone. Di sicuro nel campo dell'intelligence l'approccio geopolitico è decisivo. Alla domanda su che cosa fosse per lui la geopolitica, il capo di una delle massime agenzie di spionaggio rispose: «Non so che cosa sia. So che la facciamo».

In secondo luogo, proprio perché specifica e non generale (generica), la geopolitica si esprime per carte. Mette a confronto le mappe mentali e strategiche degli attori coinvolti nella disputa territoriale in questione. Parafrasando un famoso pittore del Novecento italiano, il motto del buon geopolitico potrebbe suonare: «Disegna la tua carta, e non fare il furbo». Dove l'accento cade sul possessivo – la carta è di qualcuno, non di tutti, perché ognuno coltiva rappresentazioni proprie dello spazio in questione – e sul monito finale, dove per furbizia s'intende la pretesa di argomentare in termini universalistici la ricerca di obiettivi specifici, fosse solo per conferir loro un supplemento d'anima. Per rimarcare l'utilità pratica dell'approccio cartografico, e del confronto fra progetti spaziali confliggenti collocati nel medesimo spaziotempo, si consideri solo il caso dell'europeismo. Ovvero di un'ideologia – non importa se o quanto nobile – che prescinde dalla definizione spaziale e istituzionale del suo stesso oggetto, l'Europa. Presentata infatti come processo senza fine (al maschile e al femminile), la geopolitica svela il senso propagandistico, molto vagamente prescrittivo, di questa e altre ideologie che pretendono di anticipare il destino dell'umanità o di sue parti.

In terzo luogo: tutti i ragionamenti geopolitici hanno uguale legittimità, altrimenti non avrebbe senso confrontare i punti di vista degli attori in disputa. Non si può squalificare in partenza questo o quel progetto spaziale, se lo si vuole capire, se si intende coglierne la logica interna, giusti i suoi stessi principi. Logica che si decifra grazie al ragionamento contrastivo che allinea gli argomenti degli uni e degli altri su base di parità valoriale.

La geopolitica non è morale né immorale. Non pretende d'invadere il campo dell'etica, che volentieri riconosce appartenere a una sfera più alta, comunque altra. Ciascuno di noi si riserva di esprimere il giudizio che ritiene più valido su questo o quel progetto geopolitico, ma non può farne la premessa dell'analisi. Altrimenti si darebbe cortocircuito, in termini logici. O sarebbe politica, sotto il profilo pratico.

In quarto luogo: proprio perché esclude le generalizzazioni e si limita allo specifico, incrociando diverse scale analitiche e spaziali, fondamentale in geopolitica è lo studio dei codici culturali degli attori. La storia vale quanto e più della geografia. La semantica è fondamentale, come pure la semiotica e qualsiasi approccio s'ingegni di interpretare il fondo cultural-simbolico specifico di un attore geopolitico, di norma Stato, comunità o gruppo di potere, formale o informale. Lo studio delle letterature e delle arti, in quanto espressione delle specifiche capacità e inclinazioni di un soggetto geopolitico, è di grande utilità per capire come questo si autorappresenti e rappresenti il rivale / interlocutore. Di qui l'importanza di attingere a fonti in lingua originale. La lingua franca, nella nostra epoca l'inglese, è di norma strumento di propaganda, non di dibattito interno a un gruppo o a una comunità se non anglofona. Ciò si riflette nella difficoltà per gli anglofoni, generalmente disinteressati a idiomi altrui in quanto detentori della lingua franca, a entrare nei processi mentali e strategici di attori che si esprimono con suoni e per sintassi differenti.

Fare buona geopolitica, sia in senso strategico (il punto di vista dell'attore) che analitico (quello dello studioso), implica lo sforzo di entrare nelle teste altrui. Lungi dall'essere intrinsecamente bellicosa, come vorrebbero alcuni suoi detrattori o sostenitori, la geopolitica si apre al confronto libero, pacifico. Alla diplomazia, nel senso alto del termine.

Chiunque allinei questi caratteri, necessariamente sommari, potrà stabilire come il campo della geopolitica non sia coniugabile con quello della scienza politica. È disciplina assai più modesta. Nel rango e nelle pretese. Non promette Verità. Ma mobilita incessantemente il pensiero, abituandolo al ragionamento contrastivo, mai definitivo. Sta qui forse la ragione del suo fascino strano

